

Che succede nella politica estera americana? Mentre in un libro George Kennan esprime tutto il suo allarme per il deterioramento dei rapporti con l'URSS, i conflitti nelle zone d'influenza USA stanno diventando sempre più cruenti e sembrano sfuggire al controllo della Casa Bianca. Vediamo con quali mosse intende rispondere il nuovo segretario di Stato Shultz



È un sintomo rivelatore che sia una casa editrice comunista, gli Editori Riuniti, a pubblicare oggi in Italia una raccolta di scritti di George Kennan e che anche la presentazione del libro sia dovuta a un autore comunista, Gianfranco Corsini, giornalista e studioso molto attento della società e della cultura americana. Per ragioni analoghe è altrettanto illuminante l'opposto: il silenzio indifferente di cui gran parte della stampa italiana circonda ormai quel nome, pur tanto celebre nel suo paese e in un tempo considerato, anche qui da noi, come una specie di somma autorità, specie sui temi cui i saggi tradotti in questa occasione sono dedicati.

In quanto diplomatico, Kennan si assunse inoltre precise responsabilità personali nell'inizio della guerra fredda. Due testi, in particolare, ebbero una funzione assai negativa. Il primo fu un dispaccio divenuto poi noto come il «lungo telegramma», mandato sul finire della guerra mondiale da Mosca, dove egli era primo consigliere d'ambasciata. Il secondo fu un articolo pubblicato nel '47 sulla rivista «Foreign Affairs» e firmato con una semplice e anonima X. Ridotti all'osso, i due scritti proponevano entrambi un trattamento duro per l'URSS, su cui andavano esercitate energiche pressioni (il «contenimento» con l'intento di sfruttarne difficoltà e contraddizioni interne. È vero che Kennan ha detto nelle sue memorie, e ripete oggi in queste pagine tradotte in italiano, di essere stato frainteso, avendo visto le sue idee portate a limiti estremi e ingiustificabili. Ma è vero anche che da quella sua responsabilità non si possono trovare alcune conclusioni im-

portanti. Già nel '50 lasciò il servizio diplomatico perché contrario alla decisione americana di costruire la bomba all'idrogeno. Cominciò allora per lui, accanto all'attività di studio, una lunga riflessione che si intensificò soprattutto a cavallo degli anni '50 e '60, sotto l'impulso delle iniziative chruscioviane, e che da allora non doveva cessare più. Kennan è così diventato uno dei più tenaci assertori della «coesistenza». Il che non vuol dire affatto che egli si sia trasformato in un ammiratore dell'URSS. Non lo è. Ma non condivise neppure la visione, comune a tanti americani, in cui tutto il buono del mondo starebbe dalla loro

una soluzione alle nostre divergenze dal comunismo mondiale, che rendano superfluo ed eliminabile il tremendo fardello degli armamenti che ora opprime il genere umano, sarà bene non permettere che gran parte della nostra società continui ad affermare che la ricerca di possibilità di compromesso non è necessaria ed indesiderabile e che chiunque tenti di facilitarla non è devoto alla patria. Con questa ottica Kennan affronta tutti i grandi temi della politica internazionale: i negoziati con Mosca, il commercio est-ovest, le preoccupazioni autonome dell'Europa, la diversificazione del movimento comunista nelle varie aree del mondo e, spesso, nei singoli paesi delle stesse aree. Tutta questa parte del suo pensiero è fedelmente riflessa nel libro degli Editori Riuniti. Kennan è soprattutto partito per lanciare una battaglia a fondo contro gli armamenti atomici. In questo senso egli può essere considerato uno dei più autorevoli antesignani del movimento antinucleare («anti-nukes») che ha scosso gli Stati Uniti. È stato del resto tra i primi a capire lo stesso movimento in Europa. Molte tra le pagine più belle, più nobili ma anche più angosciate, dell'antologia che Corsini ci presenta sono dedicate a questo terribile tema.

Usa-Urss «Senza dialogo non ci salveremo»



George Kennan

È questa la «pace» dell'impero?

Con una marcia trionfale attraverso il Congresso, il nuovo Segretario di Stato George P. Shultz si è concesso il favore quasi unanime dei Senatori e Deputati di entrambi i partiti americani. Anche la stampa, i «columnists» più efferati dei grandi giornali, da Reston a Geyelin, nonché gli ambienti economici e finanziari gli hanno tribuito un'entusiasta e unanime accoglienza. I Repubblicani puntano su di lui per riacquistare credibilità in un settore dove le prove fornite dall'Amministrazione sono state men che brillanti. Perfino i diplomatici di carriera, gelosi della loro autonomia verso i politici, appaiono ora rassicurati dalla «professionalità» e dall'equilibrio che Shultz aveva già dimostrato quando con Nixon era stato Segretario al Tesoro, al Bilancio e prima ancora al Lavoro. C'è da chiedersi il perché di tanta benevolenza. Non è infatti chiaro se essa nasca solo dai suoi meriti ovvero anche dai difetti del suo predecessore, che in relativamente poco tempo si era fatto innumerevoli nemici negli ambienti più disparati. In questi casi due sono i metodi che s'impiegano per declinare i misteri della politica estera americana: l'uno basso sull'esame degli atti e dei comportamenti internazionali degli Stati Uniti; l'altro sul processo politico interno, in termini di lotte per il potere fra gruppi e «jobbies». C'è il cambio di cavallo al Dipartimento di Stato, al di là delle questioni personali, può venir letto in doppia chiave. O come un segnale dato al mondo che l'Amministrazione intende mutar linea politica in Medio Oriente, riequilibrando la «spedizione» fra Israele e i Paesi Arabi, ovvero come la prova della vittoria definitiva del «clan dei californiani» che mai sopportava Al Haig, capo estraneo in un gruppo del quale invece Shultz fa parte da anni.

Entrambi questi metodi d'analisi contengono una parte di verità. Tuttavia trascuro di considerare la regola principale della politica estera americana: quella per cui le decisioni, e soprattutto la «macchina organizzativa» che le produce, devono avere un «consenso» ampio e differenziato all'interno

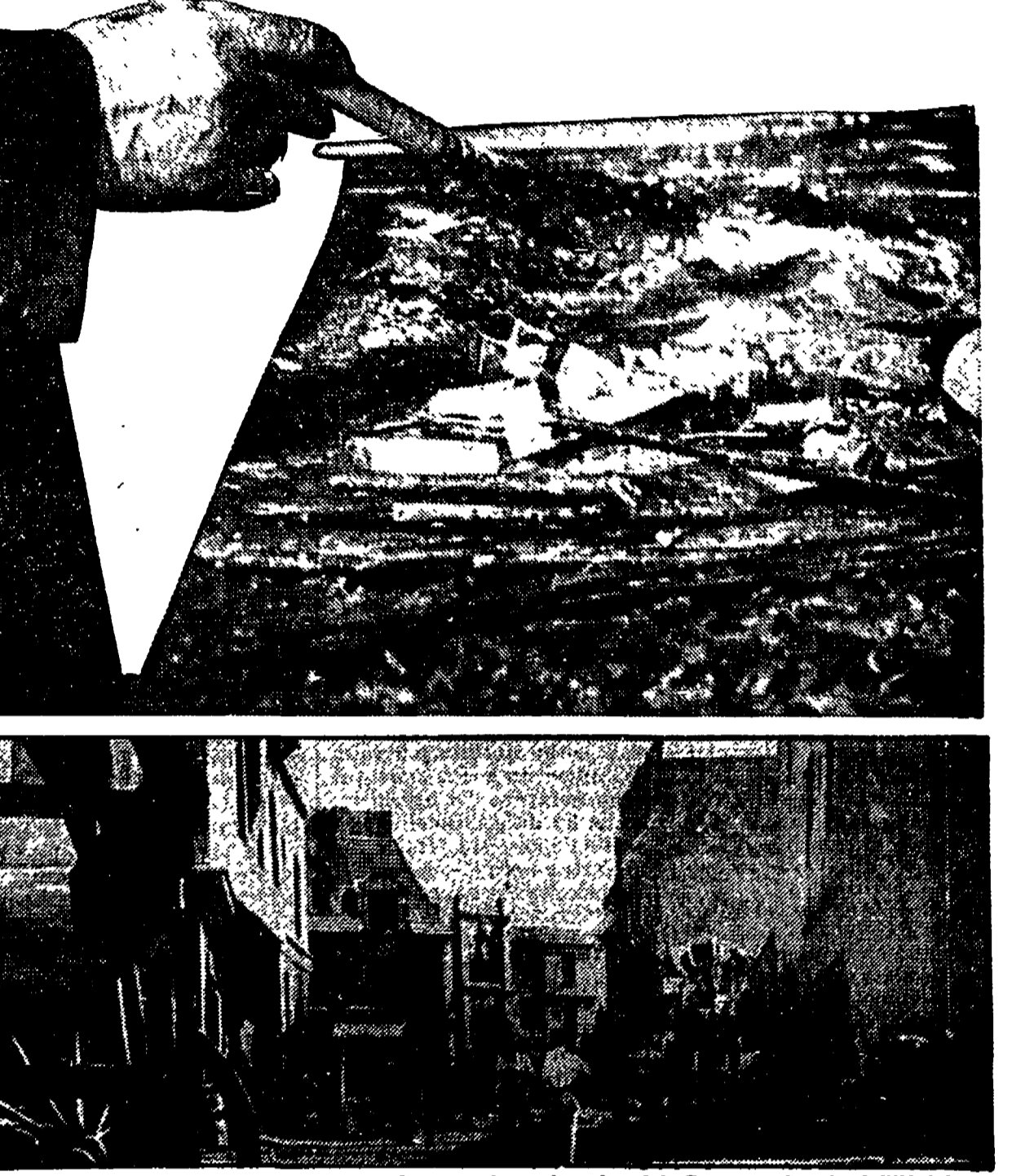
della «comunità» degli addetti ai lavori. Secondo tradizione, infatti, la gestione delle relazioni internazionali, per la loro specificità e specializzazione, è stata quasi sempre affidata (da Roosevelt in poi) a uomini di entrambi i Partiti e a specialisti senza connotazione politica definitiva, al fine di garantire una sorta di «bipartitanship» (sovrapartiticità) informale che allargava il consenso ben oltre i confini della maggioranza di governo.

Quando questo regola viene violata, con Johnson e la guerra in Vietnam, la «comunità» si spacca in due tronconi e la politica estera fu quasi paralizzata. Ci vollero anni, e soprattutto un personaggio della statura di Kissinger, per evitare che la crisi diventasse cronica. Con Carter il recupero del «consenso», inteso in senso largo, sembrò abbastanza marcato, anche se la debolezza presidenziale ne limitò l'efficacia. Con Reagan, invece, le cose erano radicalmente cambiate. L'ideologia e il dilettantismo hanno prevalso in una frenetica rincorsa di fatti sempre più aggressivi che aveva sconvolto le abitudini del gruppo di «professionisti» di cui Cyrus Vance era stato l'ultimo esponente. Haig, che pure aveva cercato di mediare tra «ideologie» e «professionisti», imitando il suo maestro Kissinger, non era riuscito a conquistarsi la fiducia né degli uni né degli altri.

La nomina di Shultz, e il favore di cui essa è circondata, ha dunque anzitutto il significato di un probabile recupero di valori e di stile che la «comunità» della politica estera americana considera essenziali alla conduzione degli affari. Ma non solo di questo si tratta. Shultz infatti, fin dalle prime mosse, sta dimostrando di avere una concezione della politica estera alquanto diversa da quella che l'Amministrazione ossessiona dal rapporto Usa-Urss, aveva fin qui dimostrato di possedere. Banco di prova di questa apparente diversità è diventato, per ovvie ragioni, il Medio Oriente. E in primo luogo la questione libanese. Su questo punto Shultz ha fatto delle dichiarazioni critiche verso la condotta di Israele e impegnative in materia di diritti dei palestinesi, che modificano sensibilmente la linea tradizionale di Washington. Per la prima volta un Segretario di Stato americano ha esplicitamente ammesso che gli Stati Uniti «...sperano di raggiungere un accordo che soddisfi le ambizioni politiche del Palestinese», aggiungendo poi che «se l'OLP modificasse la sua posizione di ostilità verso Israele... sarà una OLP diversa... che potrà essere riconosciuta come rappresentante del popolo palestinese. Un'affermazione di tale portata, espressa in sede di Commissione Esteri del Senato, non può tuttavia essere il frutto dell'impetuosa autonomia del neo-Segretario di Stato. Essa rivela qualcosa di più: una modifica non congiunturale, maturata nel tempo, nell'atteggiamento dell'intera Amministrazione che va capita nella sua dimensione politica generale, e come tale interpretata.

A Pisa le opere di trenta artisti italiani contemporanei che, invece di essere esposte nella solitudine dei musei, affronteranno le migliaia di visitatori della Festa Nazionale dell'Unità

Quando l'arte va alla Festa



Gli studiosi di Tirrenia dove, dal 3 al 19 settembre, si svolgerà la Festa nazionale dell'Unità

Nella prima metà di settembre (tra il 3 e il 19) si svolgerà a Pisa e a Tirrenia la Festa Nazionale dell'Unità. Non è la prima volta che si svolgono manifestazioni di massa, promosse e organizzate da questo giornale, ottenendo un grande successo e incontrando un vasto consenso popolare. Facile pronosticare una larga affluenza di frequentatori toscani e «indigeni», ma anche turisti; e l'occasione forse non meriterebbe un'analisi di quanto la cultura e la loro ricchezza, esigenti non intervenissero, a rendere originale e quasi unica, del «fatti nuovi»; alcune iniziative e alcune proposte culturali che, per la loro ampiezza e la loro ricchezza, esigenti non intervenissero, a rendere originale e quasi unica, del «fatti nuovi»; alcune iniziative e alcune proposte culturali che, per la loro ampiezza e la loro ricchezza, esigenti non intervenissero, a rendere originale e quasi unica, del «fatti nuovi».

La festa dell'Unità avrà sede a Tirrenia, nei vecchi studiosi cinematografici che consentono facilmente l'installazione di un villaggio col suo padiglioni; ma si estenderà anche al centro cittadino di Pisa, ridando vita alla città antica e monumentale con una mostra storica della grafica (a Palazzo Lanfranchi e nell'atrio di palazzo Gambacorti) soprattutto con una rassegna d'arte contemporanea nel vecchio arsenale delle Galee, nei capannoni delle cosiddette «Galee», sul lungarno Saffi e nell'«Arca» di Saffi. È prevista la presenza di 30 artisti con 5 opere a testa; per un totale di 150 pezzi d'arte sui quali misurare, specie in questi giorni, il clima a fondo la nostra «vita».

E' questa iniziativa, col suo effetti facilmente intuibile, che merita un istante di riflessione. Quale immagine del nostro paese ci fornisce oggi l'arte contemporanea italiana? Chi siamo, come ci vediamo e rappresentiamo? Non molto tempo fa, a Firenze, un artista americano, Robin Carroll, ci ha offerto un'immagine di città italiana: «Portrait of a city», un'immagine di Firenze sconvolta da faccende ottiche metodiche, attraversata da prospettive e orizzonti labirintici, dove il piccolo uomo che abita in ciascuno di noi si smarisce nella ricerca sempre frustrata di se stesso. A Marina di Massa, in questi giorni, è ancora visibile, ancora in corso, una straordinaria mostra di olii di un artista modenese, Carlo Mattioli, dedicata alla Versilia: sere e crepuscoli di sanguinante e infinita mestizia, dove la visione cosmica colpisce un sguardo pieno di sofferenza, e minacciose stridono, si aprono nei fianchi della terra e si spargono a rivi, a fiotti, placide e bute come il sopravvenire della notte in Versilia. Ho citato due nomi, due realtà a caso, Firenze e la Versilia: ma altre immagini, di tanti artisti contemporanei, si sovrappongono e si confondono: impongono e ne

i David
Manuel Vázquez Montalbán
Un delitto per Pepe Carvalho
Nella Barcellona dei nostri giorni, un delittuoso e inespugnabileomicidio.
L. n. 10.000
Juan Rulfo
Il giallo d'oro
In un Messico povero e assolato la storia di un «gallero» e di una «cantadora».
L. n. 7.500
Editori Riuniti